



L'intervista
Barbero: «Quando Venezia era la capitale dei libri nel Rinascimento»

Marzo Magno a pagina 17



Lo storico piemontese è ospite della Scuola dei Librai alla Fondazione Cini in questi giorni. Il seminario finirà venerdì con un suo intervento su stampa e editoria nel tardo Medioevo

«Il Rinascimento: quando Venezia era la capitale dei libri»

L'INTERVISTA

Il corso della "Scuola per Librai Umberto ed Elisabetta Mauri" che come ogni anno si tiene a fine gennaio nella sede della Fondazione Cini a San Giorgio, chiude quest'edizione con l'intervento di Alessandro Barbero, già ordinario di Storia medievale all'università del Piemonte Orientale, e ora celeberrimo divulgatore storico. Il tema della sua lezione, riservata ai corsisti, è "Avventure di stampatori tra Firenze e Venezia nel Rinascimento". Tra Firenze e Venezia, comunque, non c'è storia: la capitale del libro nel Rinascimento era Venezia. «Nel campo dei libri Venezia stravincede il professore - È una cosa controintuitiva perché noi siamo abituati a pensare a Firenze come la capitale del Rinascimento, dell'umanesimo, invece dal punto di vista dell'industria della stampa non c'è partita. Venezia abbraccia la nuova industria con grande interesse e grossi investimenti, mentre Firenze resta periferica. Io mi sono occupato degli editori fiorentini Giunti, erano due fratelli, uno resta a Firenze, ma il più intraprendente - e sono proprio loro a dircelo - va a Venezia. Infatti Lucantonio in laguna costruisce un impero editoriale,

mentre la branca fiorentina vivacchia».

A cosa è dovuta la distanza tra Venezia e Firenze?

«A Firenze brillava la cultura umanistica, ma chi comprava libri costosi era soprattutto il clero: antifonari, breviari, messali. Così come per i libri di diritto, si trattava di grandi volumi in folio che avevano prezzi comparabili più alle migliaia che alle centinaia di euro odierni. Quando Aldo Manuzio ha cominciato a stampare i tascabili, a Venezia nel 1501, i prezzi sono scesi nell'ordine delle decine di euro equivalenti. I veneziani abbracciarono con entusiasmo questa nuova industria con cui si facevano i soldi».

Infatti la differenza stava nel fatto che Firenze era una piazza finanziaria, Venezia invece era una piazza commerciale.

«Venezia nel Cinquecento è una grande città industriale e commerciale, Firenze aveva ancora un'industria tessile che però non era più sulla cresta dell'onda, ed era diventata una città di banchieri. A Venezia era ancora vivo lo spirito imprenditoriale che si manifesta tanto più in quel momento storico. Firenze aveva avuto una fiorente industria all'epoca di Dante, l'aveva mantenuta per tutto il Trecento,

ma nel Quattrocento aveva cominciato a declinare. All'epoca degli stampatori Firenze stava scivolando, mentre Venezia è una capitale del mondo».

Un'ulteriore differenza sta anche nella composizione degli abitanti delle due città?

«Certamente, siamo nell'epoca dell'Umanesimo e per stampare in greco bisognava avere i greci. A Venezia esisteva la grande comunità formata dai greci fuggiti da Costantinopoli dopo la conquista ottomana del 1453. Per di più Venezia aveva contatti intensi con la Germania. Infatti gli specialisti che per primi avevano iniziato a stampare a Venezia erano tedeschi. Il collegamento con la Germania era fondamentale, come dimostra il fondaco dei Tedeschi, che esiste ancora oggi. Gli specialisti in grado di comporre testi nelle lingue straniere erano pochi, gli stampatori se li rubavano gli uni con gli altri e far arrivare i tedeschi fino a Firenze era più difficile. I problemi potevano sorgere quando i tedeschi dovevano comporre i testi in italiano e infatti i fiorentini, quando imitano libri veneziani, sottolineano che nei loro testi non compaiono gli errori che invece commettono i compositori tedeschi impegnati nelle stamperie di Ve-

nezia».

Quindi si registra una disputa sulla lingua, su chi usi l'italiano migliore?

«Quella è l'epoca in cui infuria la controversia se la koinè, cioè la lingua comune della penisola italiana, debba essere il fiorentino, o il toscano, o la lingua che si parlava nelle corti padane. Ci si pone il problema se si debba usare il toscano, oppure aprire ai padanismi, ma alla fine la tendenza padana è respinta. La Padania non esiste, la koinè padana era tuttavia un'alternativa al toscano e se ne parlava».

Merito anche del veneziano Pietro Bembo che nel 1525 pubblica le "Prose della volgar lingua", ovvero la prima grammatica dell'italiano?

«A Venezia si mitizza un pochetto il ruolo avuto nella storia della lingua. A me non risulta che il veneziano fosse usato nei documenti ufficiali della Repubblica. Gli atti pubblici sono o in latino, nel medioevo, oppure il quello che vuole essere italiano, nell'età moderna. Abbiamo anche casi come quello di Martino da Canal che attorno al 1270 scrive la sua cronaca in francese».

Qualcuno sostiene che la considerazione di Firenze come



culla del Rinascimento sia in parte dovuta agli storici e agli storici dell'arte che ne hanno scritto, per esempio Giorgio Spini o Roberto Longhi, il primo fiorentino di nascita, il secondo di adozione. È d'accordo?

«Noi italiani siamo campanilisti, regionalisti, litigiosi, e a questo si aggiunge la tendenza dello spirito umano a fare classifiche, anche su cose attuali, come la classifica delle migliori università: cose ridicole. Bisogna innanzi tutto vedere cosa intendiamo con Rinascimento. Dobbiamo

partire dal medioevo, dai grandi della letteratura, che sono i fiorentini Dante, Petrarca e Boccaccio. Per quanto riguarda la pittura è un dato ormai acquisito che la scuola veneta abbia una grandezza comparabile a quella toscana. C'era bisogno di grandi finanziamenti e di soldi ce n'erano tanti a Firenze, a Venezia, a Roma. Il rilievo della Firenze rinascimentale è dovuto anche al fatto che se ne sono appassionati tanti stranieri, in particolare angloamericani, non solo nell'ambito culturale, ma anche del cinema o della fiction. Si

sono innamorati di Firenze e di Roma, più che di Venezia, Milano o Napoli, tutte grandi metropoli dell'epoca».

Perché secondo lei è accaduto questo fenomeno?

«Firenze si è cristallizzata nella Firenze del tardo medioevo e poi ha avuto una lunga fase di declino; il declino di Venezia è arrivato dopo, Venezia è una sovrapposizione continua di epoche. La Milano del Quattro e Cinquecento è stata una grande metropoli, ma non ne troviamo più niente. I bombardamenti

della Seconda guerra mondiale hanno finito di cancellare la Milano di Leonardo».

Insomma, Venezia è stata vittima del suo successo?

«Venezia ha una sua continuità stilistica, non facile da decifrare; per un non esperto è difficile capire se un palazzo del Canal Grande sia medievale, rinascimentale o seicentesco. Venezia è vittima della sua unicità: è Venezia, e non un simbolo del Rinascimento».

Alessandro Marzo Magno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Barbero

L'iniziativa

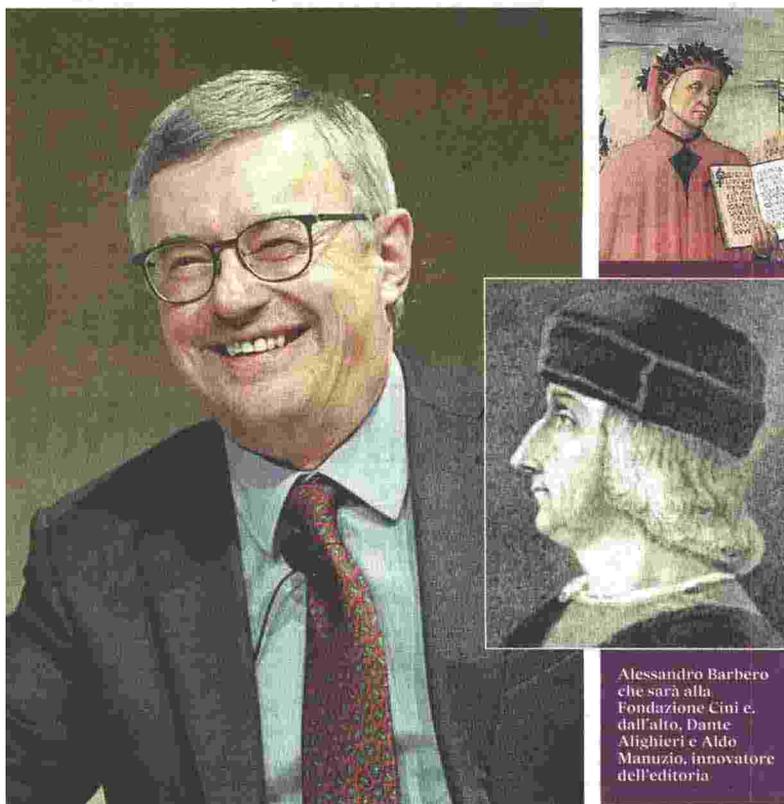
Il programma con i premiati

È un programma fitto quello allestito dalla Scuola dei Librai organizzata dalla Fondazione Umberto e Elisabetta Mauri. L'annuale Seminario che coinvolge editori e librai italiani e internazionali con il contributo di Messaggerie Libri e Messaggerie Italiane, e in collaborazione con le associazioni degli editori e dei librai e il Centro per il Libro e la Lettura, si è aperto ieri e proseguirà fino a venerdì

prossimo. L'iniziativa, divisa in quattro sessioni, prevede incontri, workshop, laboratori e la premiazione delle librerie che si sono distinte per la loro attività nel 2024. Quest'anno i premi saranno assegnati ad una libreria di Milano e ad una di Tropea. Nella riunione si farà il punto sul mercato librario e verrà presentato il rapporto Aie (editori) sul mercato del libro 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA CITTÀ LAGUNARE
NON È FACILE DA
DECIFRARE PER UN
NON ESPERTO ED È
SPESSO VITTIMA
DELLA SUA UNICITÀ»



Alessandro Barbero che sarà alla Fondazione Cini e, dall'alto, Dante Alighieri e Aldo Manuzio, innovatore dell'editoria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003004